

A woman wearing a beige hijab and a black abaya is walking on a paved sidewalk. She is holding a Spanish flag in her left hand and a white envelope or document in her right hand. In the background, there are parked cars and a brick wall. The scene is outdoors, likely in an urban setting.

Spagna

Da immigrati a cittadini

Prosegue il nostro viaggio nell'Europa alle prese con la crescente presenza di musulmani. Lo Stato iberico ha da tempo firmato un accordo che regola i diritti e i doveri delle comunità islamiche nello spazio pubblico. Con evidenti vantaggi, ma senza riuscire a vincere tutte le paure

Josep Buades Fuster S.I.

VALENCIA

È difficile parlare di musulmani e di comunità islamiche in Spagna senza cadere in luoghi comuni. È facile, invece, idealizzare il passato. Alcuni dipingono Al-Andalus come se fosse un paradiso di convivenza spazzato via dalla riconquista cristiana. Altri insistono nel dire che la *Reconquista* fu uno sforzo durato secoli per cacciare un occupante straniero. È

facile identificare l'islam con gli stranieri: arabi, maghrebini, subsahariani e pakistani. Per questo inquieti parlare di musulmani spagnoli. Il solo menzionare l'islam suscita timori, legati al ricordo degli attentati di Madrid dell'11 marzo 2004 e alla minaccia dei gruppi estremisti. Si fanno accesi dibattiti sul velo e i vari tipi di velo, sull'insegnamento della religione islamica, e

assistiamo continuamente a proteste di cittadini che cercano di impedire la costruzione di moschee nei loro quartieri. Ma sono sempre più numerosi anche i segnali di «normalità»: amministrazioni comunali che riservano settori dei propri cimiteri per le sepolture islamiche, il riconoscimento delle due principali ricorrenze musulmane come festività locali a Ceuta e Melilla, l'elezione di alcuni musulmani e musulmane come deputati in parlamenti regionali. Come offrire dunque un'immagine equilibrata riguardo alla presenza dei musulmani in Spagna?

PRESENZA COMPOSITA

Le prime comunità islamiche nella Spagna contemporanea sono state formate da studenti universitari arabi negli anni Sessanta e Settanta. In quel periodo uno dei pilastri della politica estera spagnola era la «tradizionale amicizia con i Paesi arabi». E il governo offrì borse di studio a studenti siriani, pa-

lestinesi, egiziani. Molti di loro erano nazionalisti panarabi e musulmani. Un certo numero si stabilì in Spagna, sposò donne spagnole e prese la cittadinanza. Tra questi troviamo alcuni membri dei gruppi dirigenti delle comunità islamiche di oggi, molte delle quali confederate nell'Unione delle comunità islamiche di Spagna (Ucide).

In Andalusia, negli anni Settanta, si verificò un fenomeno particolare: la formazione di piccole comunità musulmane a partire da convertiti spagnoli

e di altri Paesi europei. Che cosa li spinse a convertirsi? Approfondire la questione sarebbe complesso, perché vi rientravano ingredienti diversi: motivazioni ideologiche legate al Sessantotto, il nazionalismo andaluso, una ricerca religiosa che portava fuori dalla Chiesa cattolica. Quali erano i loro riferimenti dentro l'islam? Per alcuni le correnti spirituali sufi, per

altri la tradizione sciita, per altri ancora concezioni «politiche» dell'islam. Qui ci interessa più che altro ricordare che alcuni gruppi di spagnoli convertiti all'islam formarono comunità, molte delle quali legate a una federazione più ampia, la Federazione spagnola di entità religiose islamiche (Feeri), nella quale si sono integrate negli anni seguenti altre comunità musulmane di origini diverse.

Negli anni Ottanta c'erano poche moschee: quelle costruite da sciecchi arabi

nella Costa del Sol. Allora l'islam non era associato a movimenti politici, tranne che in Iran, ed era percepito come la religione di una minoranza di stranieri privilegiati. Da vent'anni a questa parte, e soprattutto dopo il 2000, le cose sono cambiate: la Spagna è diventata un Paese meta di immigrazione. Il primo gruppo consistente è stato quello marocchino, seguito da quello algerino, molto meno numeroso. Successivamente si sono rafforzate le comunità pakistane, bangladesi e subsahariane. Questi gruppi costituiscono la principale base numerica dell'islam in Spagna.

Parliamo dunque di un islam «immigrato». Ma si può parlare di un islam «straniero»? Sempre meno. I primi immigrati sono ormai naturalizzati spagnoli. I loro figli nascono spagnoli e musulmani. E se a questi «nuovi spagnoli» sommiamo gli spagnoli di nascita convertiti all'islam, allora si capisce che dobbiamo parlare di un islam spagnolo e non solo dell'islam in Spagna. Questa complessità spiega anche perché è impossibile calcolare con precisione quanti siano oggi i musulmani in Spagna: le stime più prudenti parlano di 650mila persone, tra immigrati stranieri, immigrati naturalizzati, seconde e terze generazioni, spagnoli convertiti; altre stime (come quella citata nel box qui sotto) calcolano fino a 1,1-1,2 milioni di musulmani: probabilmente la stima più realistica è intorno al milione.

L'ACCORDO DEL 1992

Lo Stato riconosce che la confessione islamica fa parte delle credenze religio-

Sono numerosi i cittadini contrari alla costruzione di moschee, ma anche i segnali di «normalità», come l'elezione di musulmani a livello locale

ALCUNI NUMERI DELL'ISLAM SPAGNOLO

Musulmani: circa 1.145.000

Comunità, associazioni, entità islamiche riconosciute ufficialmente: 530

Moschee: 16 (di cui 7 in Andalusia, 4 a Ceuta, 2 a Madrid, 2 a Melilla, 1 a Valencia)

Sale di preghiera: 475

Cimiteri: 11

Studenti musulmani nelle scuole primarie e secondarie (anno 2007-2008): circa 130mila (di cui circa 43mila cittadini spagnoli, 87mila immigrati)

Fonte: *Cadir (Cátedra Andaluza para el Diálogo de las Religiones)*

L'interno della moschea di Cordoba, una delle più grandi d'Europa, prestigiosa testimonianza della presenza islamica in Spagna dal VIII secolo al XIII secolo.



se della società spagnola. Quando parliamo di società spagnola lo facciamo in un senso inclusivo. Poco importa che le comunità islamiche siano formate da spagnoli, residenti stranieri o stranieri di passaggio. Esse hanno personalità giuridica spagnola: non sono istituzioni dipendenti da ambasciate.

Ci sono comunità islamiche la cui registrazione ufficiale risale alla vecchia Legge sulla libertà religiosa del 1967. La Costituzione del 1978 fondò il principio di non confessionalità dello Stato, il massimo rispetto della libertà religiosa e il dovere che lo Stato ha di tenere conto delle credenze religiose della società spagnola e di collaborare con la Chiesa cattolica e con le altre confessioni.

La Legge organica sulla libertà religiosa del 1980 ha poi previsto la possibilità che lo Stato firmi accordi con le confessioni con un «evidente radicamento», come aveva fatto con la Chiesa cattolica. Infatti, nel 1992 lo Stato ha firmato accordi con le Chiese evangeliche, le

Comunità israelite e la Comunità islamica.

L'Accordo del 1992 riconosce diritti e regola materie molto varie: le moschee, i cimiteri, il regime di previdenza sociale per gli imam, l'insegnamento della religione,

l'interruzione del lavoro nei giorni festivi e a mezzogiorno del venerdì nei contratti di lavoro, i sacrifici di animali, l'alimentazione *halal*, l'assistenza religiosa nell'esercito, nelle carceri, negli ospedali, ecc. Questo accordo è stato integrato da un altro del 1996 in cui si prevede l'insegnamento della religione islamica nel sistema educativo spagnolo, ad alcune condizioni: se i genitori lo richiedono, se si possono formare gruppi di almeno 10 alunni anche se di classi diverse, se ci sono insegnanti proposti dalla Commissione islamica e accettati dalle autorità educative.

C'è da dire che l'Accordo sta mostrando un'applicazione piuttosto diseguale. Poche Comunità autonome hanno organizzato il sistema per l'insegnamento della religione islamica. A livello legislativo, nulla impedisce di aprire centri di culto islamico, ma i Comuni sono più sensibili alle pressioni dei cittadini che alle sollecitazioni di comunità musulmane che chiedono permessi per aprire i propri luoghi di preghiera. Pochi Comuni dispongono di lotti per cimiteri islamici. In altri ambiti, invece, l'Accordo viene applicato regolarmente.

CON CHI PARLARE?

Quando lo Stato riconobbe l'islam come religione di evidente radicamento, emerse la questione dell'interlocutore: chi avrebbe dovuto firmare l'Accordo per regolare le relazioni tra Stato e confessione musulmana? Come si è detto, esistevano due entità associative, l'Ucide e la Feeri, con differenti rappresentanti, che non volevano fondersi in una. Fu proposta una soluzione intermedia: i due enti avrebbero formato la Commissione islamica di Spagna (Cie), alla cui guida si sarebbero alternati ogni anno i rispettivi presidenti. Questo sistema ha funzionato abbastanza bene per quindici anni. L'Ucide ha sempre avuto lo stesso presidente ed è una struttura di coordinamento più compatta e con alcuni tratti ideologici più marcati rispetto alla Feeri, che è più eterogenea al suo interno e che ha

cambiato più presidenti. Con il passare degli anni una serie di comunità in Catalogna, nella Comunità Valenzana e nelle Isole Baleari hanno scelto di formare federazioni a livello regionale (o autonomistico, come si dice in Spagna). Non si sentono a proprio agio in Ucide e Feeri. Condividono la forte coscienza regionale che c'è in Spagna e preferiscono mantenere un dialogo più stretto con le autorità autonomiste. Poco importa. Certamente si pone oggi una questione importante per lo Stato: come far sì che la Cie continui a essere rappresentativa di tutti i musulmani presenti in Spagna.

Dire che la confessione islamica fa parte delle credenze religiose della società spagnola e che le comunità islamiche hanno personalità giuridica equivale a dire che esse sono integrate? Occorre fare dei distinguo.

Le comunità sono anzitutto luoghi di incontro tra persone che vengono da Paesi molto diversi. In questo senso le moschee, ad esempio, sono luoghi che aiutano l'integrazione sociale e interculturale. Ci sono però gruppi che preferiscono comunità «nazionali» o «etniche» - ad esempio i pakistani, che hanno una lingua molto distante dall'arabo -, il che non aiuta questo tipo di integrazione. Tutte le comunità cercano di prestare assistenza sociale, e quanto più sono sviluppate, tanto più cercano di professionalizzare questa funzione. Anche questo naturalmente favorisce l'integrazione.

Si può parlare di un islam «straniero»? Sempre meno: i primi immigrati sono ormai naturalizzati spagnoli, i loro figli nascono spagnoli e musulmani



A Fuerteventura alcuni musulmani pregano davanti a lapidi senza nome dedicate a immigrati nordafricani morti nel Mediterraneo.

La maggior parte delle comunità si forma per iniziativa di immigrati musulmani che hanno superato la prima fase dell'integrazione, di professionisti e lavoratori naturalizzati spagnoli, e di alcuni spagnoli convertiti. Per questo sono accompagnate da una certa precarietà. Hanno bisogno di anni prima di trovare locali adeguati, di riuscire a sviluppare un lavoro sociale e culturale più serio, di impegnarsi attivamente nelle questioni che preoccupano tutto il quartiere, tutto il territorio. Nel giudicare il loro grado di integrazione bisogna considerare le difficoltà di questo processo.

UNA SFIDA CONDIVISA

Alcune comunità, purtroppo ancora poche, si sono rese conto che devono fare uno sforzo per «presentarsi» alla società, che vale la pena di partecipare a questioni che riguardano tutta la società. In genere le comunità offrono servizi di assistenza sociale a musulmani che si rivolgono alla moschea in cerca di aiuto, ma anche a non musulmani. Quando possono offrono l'insegnamento dell'arabo, dello spagnolo o di altre lingue della Spagna. Offrono anche attività culturali legate all'islam e a volte promuovono la formazione di associazioni culturali, giovanili, di donne. La politica delle relazioni pubbliche è molto importante. Lo si vede quando

Nel 1992 lo Stato ha firmato accordi con due associazioni islamiche che esistevano da tempo. Oggi però sta emergendo un problema di rappresentanza

scoppiano conflitti tra cittadini e comunità islamiche che vogliono creare luoghi di preghiera o moschee in una determinata zona. È da notare che il conflitto nasce prima che il centro di culto sia creato, non quando sta già funzionando. Paura che le moschee attraggano potenziali estremisti? Fastidio all'idea che si producano assembramenti? Calcolo meschino sul fatto che negozi e case della zona saranno svalutati? Poco importa. I Comuni sono soliti ascoltare di più i cittadini che le comunità islamiche: forse perché i cittadini sono elettori, mentre la maggioranza dei musulmani non ha diritto di voto. Di fatto i Comuni sono restii a concedere permessi per aprire moschee e spingono i musulmani a cercare locali in zone industriali o poco abitate. Risolvere questi conflitti richiede un grande sforzo. Aiuta molto la trasparenza con cui si presentano piani e progetti, la disponibilità a raccogliere suggerimenti dei cittadini e a rispondere alle loro paure. Aiuta un'adeguata politica di relazioni pubbliche e il fatto che membri di istituzioni «rispettabili» avallino l'«onorabilità» della comunità in questione. Aiuta ancor di più la disponibilità da parte dei musulmani a partecipare alla vita del quartiere, alle sue esigenze, alle sue lotte, alle sue feste.

L'integrazione è dunque una sfida condivisa da più attori: le comunità

musulmane, i poteri pubblici, il resto della società civile. Finora abbiamo insistito sui possibili conflitti in ambito pubblico. Ma ci sono altri ambiti della vita in cui si gioca l'integrazione. Pensiamo ai centri educativi. Ad esempio, in Spagna non si registrano molti problemi nelle mense scolastiche, dove vi sono di solito menu alternativi adatti ai musulmani. Ci sono stati invece alcuni casi di conflitti legati a ragazze che portano il velo e per liti tra ragazzi di origine maghrebina e altri ragazzi. Ma al di là di questo, preoccupa di più qualcosa che non si vede: l'assenteismo scolastico tra ragazze straniere, specie nella secondaria (anche se è difficile dire quante tra loro sono musulmane), il fatto che ci sono giovani musulmane, anche laureate, le quali, per il fatto di portare il velo, hanno difficoltà a essere assunte.

Stiamo parlando di questioni eminentemente religiose o di questioni politiche legate ad ambiti della vita condizionati da convinzioni religiose? Parliamo di comunità religiose formate da stranieri che devono integrarsi nella società spagnola pre-esistente oppure di una società spagnola che deve integrare riferimenti religiosi, culturali ed etnici sempre più complessi? Oppure ancora di come l'islam deve pensare il modo di integrarsi in società plurali? In realtà parliamo di tutto questo insieme. Le questioni sono molto complesse. Fortunatamente cominciamo a trovare compagni di cammino disposti ad affrontarle, anche tra i musulmani. ■

Per risolvere i conflitti è di grande aiuto la disponibilità da parte dei musulmani a partecipare alla vita del quartiere, alle sue esigenze, alle sue lotte, alle sue feste

La prima puntata della serie «Islam d'Europa», dedicata al Belgio, è stata pubblicata sul numero di novembre 2009 di Popoli ed è leggibile anche sul sito www.popoli.info